

TRE STUDI CLASSICI SU PRESSIONE SOCIALE E CONFORMISMO

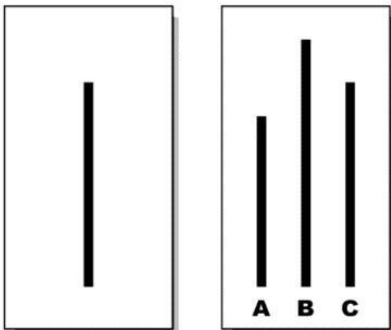
A partire dagli anni Cinquanta del Novecento, la psicologia sociale si è interrogata sui motivi che possono portare le persone a comportarsi in maniera illogica o dannosa per gli altri quando sono sottoposte a pressione da parte del gruppo, di figure che si presentano come dotate di autorità e di carisma (come i leader) o si conformano in maniera eccessiva ai loro status e ai ruoli che ne derivano. Tre studi in particolare hanno indagato tali situazioni.

1. Asch: pressione di gruppo

Lo psicologo statunitense Solomon Asch (1907-1996) condusse negli anni Cinquanta una serie di esperimenti sul fenomeno del conformismo all'interno dei gruppi, cioè su quel meccanismo per cui un individuo si allinea passivamente alle opinioni, agli atteggiamenti e ai comportamenti di un determinato gruppo sociale, senza avere altre ragioni se non la conformità con il gruppo stesso.



Nell'esperimento-base di Asch furono coinvolti una decina di individui: tutti meno uno erano complici dello sperimentatore, mentre l'unico soggetto ignaro era convinto di partecipare a uno studio sui meccanismi percettivi. A più riprese vennero mostrati ai partecipanti due cartellini: sul primo era tracciata un'unica linea; sull'altro tre segmenti di lunghezze diverse. Ogni soggetto venne quindi invitato a indicare quale dei tre segmenti del secondo cartellino aveva la stessa misura della linea del primo cartellino. Per un certo numero di prove tutto procedette regolarmente, ma a un certo punto, secondo quanto precedentemente convenuto con lo sperimentatore, i soggetti complici cominciarono a dare risposte unanimesi ma sbagliate. L'individuo ignaro, che era stato strategicamente fatto accomodare sull'ultima sedia della fila, si trovò così a formulare il suo giudizio dopo aver sentito quello di una maggioranza apparentemente convinta e compatta. Come si comportò?



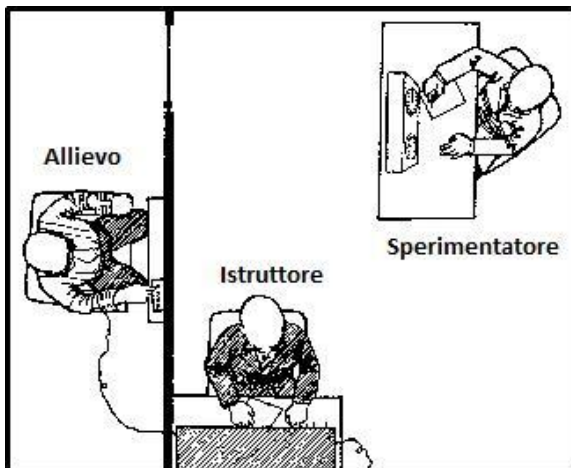
Circa un terzo dei soggetti si adeguò alla maggioranza, e complessivamente il 75% di questi soggetti si allineò alla posizione maggioritaria almeno una volta nel corso delle prove. Molti si erano trovati intimamente perplessi, ma il disagio di sentirsi soli di fronte a una valutazione salda e unanime li aveva spinti a esprimersi pubblicamente in quella stessa direzione, pur non condividendola.

Le varianti introdotte da Asch nelle successive ripetizioni dell'esperimento dimostrarono che i soggetti con un basso livello di autostima cedono più facilmente alla pressione di gruppo, e che esercitano una maggiore influenza i gruppi composti da persone ritenute importanti dal soggetto sperimentale o a lui simili. Inoltre, se nel gruppo anche uno solo dei membri era in disaccordo con gli altri e forniva la risposta giusta, il soggetto sperimentale tendeva molto più spesso a fare altrettanto.

2. Milgram: pressione dell'autorità

Nel luglio 1961 Stanley Milgram (1933-1984), un allievo di Asch, mise in atto un esperimento presso l'Università di Yale, dove all'epoca lavorava come professore associato di Psicologia sociale. Egli intendeva dimostrare che il conformismo non produce solo una distorsione volontaria o involontaria dei nostri giudizi e delle nostre opinioni, ma può addirittura spingerci a compiere azioni dannose per gli altri e contrarie alle nostre convinzioni morali. Egli voleva evidenziare la tendenza degli individui a conformarsi all'autorità anche in situazioni emotivamente coinvolgenti, nelle quali si tratta di causare la sofferenza di un'altra persona.

Milgram trasse la motivazione di questa ricerca dalla discussione intorno alla responsabilità dei crimini contro l'umanità commessi dai nazisti nel corso della seconda guerra mondiale. Nello stesso periodo era infatti in corso a Gerusalemme il processo contro Adolf Eichmann (1906-1962), uno dei principali organizzatori delle deportazioni di massa degli ebrei verso i campi di sterminio. Eichmann – che fu infine riconosciuto colpevole di genocidio e impiccato – si difese semplicemente dichiarando di aver ricevuto degli ordini e che pertanto era suo dovere eseguirli.



Milgram convocò nel suo laboratorio gruppi di tre persone dichiarando di voler studiare l'effetto delle punizioni sull'apprendimento. Come nel caso degli esperimenti di Asch, solo una persona costituiva il soggetto sperimentale, mentre gli altri due erano collaboratori dello psicologo. Uno dei collaboratori recitava la parte dell'allievo e veniva fatto sedere su una sedia elettrica, mentre l'altro impersonava lo sperimentatore, il quale aveva il compito di leggere una serie di parole che l'allievo doveva memorizzare. Il soggetto-cavia faceva da istruttore. Ad ogni errore di memorizzazione, gli istruttori dovevano somministrare

all'allievo una scarica elettrica che poteva variare dai 15 ai 450 volt. Lo sperimentatore, ad ogni sbaglio dell'allievo, chiedeva al soggetto sperimentale di somministrare scariche sempre più forti.

Naturalmente, non vi era nessuna scossa elettrica: l'allievo fingeva di riceverla quando il soggetto sperimentale azionava il comando. Man mano che le scosse salivano di livello, l'allievo si lamentava sempre più e gridava, implorava di smettere con le scosse, o fingeva di svenire. Milgram voleva semplicemente studiare le reazioni del soggetto sperimentale e vedere come questi si sarebbe comportato di fronte alle pressioni dei due istruttori complici ogniqualvolta mettesse in discussione l'ordine ricevuto. 26 soggetti su 40 (circa il 65%) arrivarono fino alla fine dell'esperimento, malgrado molti di essi manifestassero un evidente disagio nel farlo, con segni quali tremori, sudorazione, il mordersi le labbra o le unghie, proteste.

Furono realizzati anche esperimenti di controllo ai quali prendevano parte il solo soggetto sperimentale e l'allievo. Milgram scoprì che, in presenza di altri, i soggetti distribuivano scariche elettriche più potenti di quelle che infliggevano quando erano da soli di fronte all'allievo. Ciò dimostrava chiaramente che essi subivano l'influenza dell'autorità, tanto più perché questa si presentava portatrice di progresso e

di conoscenza: i soggetti sperimentali erano persone comuni coinvolte apparentemente in una ricerca presentata come valida dal punto di vista scientifico e professionale, malgrado fosse evidentemente basata sull'infliggere dolore fisico a un essere umano.

3. Zimbardo: conformità ai ruoli

I ruoli sociali sono capaci di modellare il comportamento delle persone in maniera potente e impressionante. Un esempio viene dall'esperimento condotto da Philip Zimbardo all'Università di Stanford nell'agosto del 1971. Inizialmente previsto lungo l'arco di due settimane, l'esperimento consisteva nell'assegnare ai soggetti sperimentali – studenti della stessa università reclutati su base volontaria – il ruolo di guardia carceraria o di detenuto in un modello di prigione. L'ipotesi era che anche questi finti ruoli sociali potessero risultare così potenti da “impossessarsi” dell'identità personale e indurre i soggetti a “trasformarsi” nel ruolo che stavano recitando. L'esperimento venne condotto in una finta prigione ricostruita minuziosamente negli spazi interrati dell'edificio universitario, con guardie e prigionieri vestiti realisticamente.



Il risultato fu che i soggetti assunsero così rapidamente i rispettivi ruoli da costringere Zimbardo e i suoi collaboratori a sospendere l'esperimento dopo soli sei giorni. Circa un terzo delle finte guardie divennero aggressive, e mostrarono grande abilità nel coniare frasi offensive verso i prigionieri e umiliarli. Questi ultimi si trasformarono spesso in esseri passivi, disperati e rinunciatari. Alcuni provarono addirittura angoscia e depressione tali da venire esonerati dall'esperimento prima degli altri. Eppure, tutti sapevano di trovarsi in una finta prigione, all'interno di un esperimento. Tuttavia, alcuni individui entrarono nei loro ruoli al punto da smarrire in qualche modo le loro identità personali e il proprio senso di umanità.

È facile immaginare, a questo punto, quanto tali ruoli possano essere potenti in prigioni reali, e in genere in altre istituzioni dotate di ruoli ben definiti. Lo stesso Zimbardo ha richiamato i risultati del suo esperimento quando, nel marzo 2004, scoppiò lo scandalo della prigione di Abu Ghraib, dove prigionieri iracheni catturati nel corso dell'invasione angloamericana dell'Iraq dell'anno precedente vennero sottoposti a torture fisiche (in alcuni casi mortali) e psicologiche da parte dei militari americani incaricati della loro custodia. *«Quando furono rivelate le immagini dei maltrattamenti e delle torture di Abu Ghraib – ha dichiarato Zimbardo – i militari si misero subito sulla difensiva, dicendo che era opera di poche “mele marce”. Se vediamo qualcuno commettere azioni cattive crediamo, in primo luogo, che sia egli stesso cattivo. Ma ciò che sappiamo dal nostro studio è che esistono delle variabili socio-psicologiche le quali possono mettere delle persone comuni in grado di fare cose che non avrebbero mai pensato di fare».*